

News

- **Sabato 6 maggio** -  
ore 15:00 - Incontro  
con la fraternità di  
Campitello
- **Sabato 13 marzo** -  
ore 15:00 - Incontro  
con la fraternità di  
Grassobbio
- **Sabato 20 maggio** -  
ore 9:00 - Ritiro Spirituale  
tenuto da padre  
Luigi - Dehoniano
- **Sabato 27 maggio** -  
ore 21:00 - Spettacolo  
teatrale MADRI NEL  
SILENZIO (vedi locandina)
- **Sabato 3 giugno** - ore  
18:00 - Incontro di  
fraternità
- **Domenica 11 giugno**  
- Festa della missione  
con John Mpaliza, il  
camminatore per la  
pace (segue programma)

**Sommario:**

**Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio** 1

**Pregheira giubilare per il centenario delle Apparizioni di Fatima** 4



# Pregheira &

# Ministero della Compassione

Anno IX - n° 8 maggio 2017

## Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio

### Introduzione

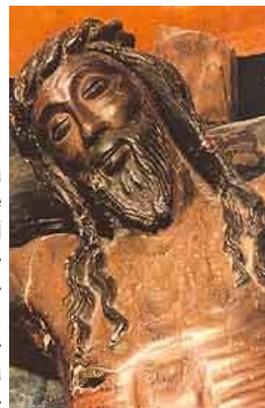
Com'è possibile conciliare le parole di Gesù: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (Mt 10,34; oppure «divisione»: Lc 12,51), con la settima beatitudine: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9)?

Queste due affermazioni appaiono a prima vista contraddittorie, ma in realtà non lo sono; anzi, entrambe esprimono bene ciò che il cristiano deve vivere nel mondo, nella storia e nella compagnia degli uomini. Il linguaggio di Gesù va capito con intelligenza. Egli non è venuto con il progetto di portare nell'umanità divisione e guerra, ma resta vero che la sua persona crea di fatto una separazione: di fronte a lui, vero «segno di contraddizione» (Lc 2,34), gli uomini prendono posizione, scegliendo il bene, dunque la vita, oppure rifiutando il bene e dunque imboccando una via mortifera. Per gli uomini la venuta di Gesù, venuta che è a loro favore, «perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10), perché conoscano la pace vera, diventa uno stimolo alla scelta, dunque causa una decisione, un contrasto che si può accendere anche in modo violento, come una guerra: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30; Lc 11,23). E significativamente la prima vittima di questa divisione è proprio lui, Gesù, accolto da alcuni, pochi, e rifiutato da tutti gli altri, che arrivano a condannarlo e a ucciderlo.

Il discepolo di Gesù, che vive alla sua sequela, non può dunque attendersi altra sorte, altro esito. Più è fedele al suo Signore, più sarà come lui segno di contraddizione e sarà anche rifiutato, fino a subire la violenza.

Questo esito è una *necessitas* umana, legata alla strutturale ingiustizia del mondo, e chi ne soffre è l'innocente. Non è avvenuto così, come una profezia, già alla nascita di Gesù a Betlemme? Venuto al mondo nella povertà di una stalla, ma portatore di pace per gli uomini amati da Dio – come cantano gli angeli: «Pace in terra agli uomini che Dio ama» (Lc 2,14) –, il solo fatto

della sua nascita ha scatenato l'ira di Erode che, nel tentativo di ucciderlo, ha sterminato tutti i neonati di Betlemme (Mt 2,16-18). Ma proprio mantenendosi fedele alla verità di una vita vissuta nella giustizia e nella pace, Gesù proclama beati quelli che operano, costruiscono la pace: sono questi che, opponendosi alla violenza, alla guerra, alla divisione portata dagli uomini malvagi, raccontano chi è Dio e dunque risultano figli di Dio, figli simili al Padre.



### Fare la pace

Se l'aggettivo greco «operatore di pace» (*eirenopoios*) è attestato solo qui all'interno delle Scritture, vi si trova però alcune volte l'espressione «fare la pace» soprattutto in tre passi del nuovo Testamento: [Cristo Gesù] ha creato in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace (Ef 2,15). [Il figlio] ha pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli (Col 1,20). Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia (Gc 3,18).

Questo aggettivo, inoltre, corrisponde al titolo «uomo di pace», attribuito a colui che mette concordia tra gli uomini, che fa concretamente la pace. *Fare la pace* è lavorare perché lo *shalom*, che è vita piena, sicura, armoniosa, felice, sia la situazione di vita degli uomini. Lo ripeto: lo *shalom* biblico è ben di più della semplice assenza di guerra; è salute, gioia, benessere spirituale e materiale, armonia con se stessi, con gli altri e con il creato intero, è vita piena, degna di essere vissuta. E' quella condizione così descritta nel Primo libro dei Maccabei: In pace si diedero a coltivare la loro terra; il suolo dava i suoi prodotti e gli alberi della campagna i loro frutti. I vecchi sedevano nelle piazze, tutti deliberavano sugli interessi comuni. [...]



[Simone Maccabeo] fece regnare sul paese la pace e Israele gioì di grande letizia. Ognuno sedeva sotto la sua vite e sotto il suo fico e nessuno incuteva loro timore (1Mac 14,8-9.11-12).

Idillica descrizione della pace, sogno di molti uomini e donne...

*Fare la pace* è un'azione a caro prezzo, che può comportare anche il costo di perdere la propria condizione di pace, mai rispondendo al male con il male, ma cercando sempre di rispondervi con il bene (Rm 12,17.21). E' intervenire nei conflitti, sbandone la violenza, per aprire sentieri di dialogo, di riconciliazione, di pacificazione. E' un comportamento

attivo che tenta di distruggere l'inimicizia, ma senza annientare o ferire il nemico, *sull'esempio di Gesù*, il quale «ha fatto dei due nemici contrapposti e separati una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli [...] ha creato in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e ha riconciliato tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14-16).

### La pace nell'A.T.

Per comprendere bene questa beatitudine dobbiamo ascoltare le Scritture che testimoniano fin dall'inizio – a partire da Caino e Abele (Gen 4,1-16), poi dalla campagna militare dei quattro re (Gen 14,1-16)... - l'inimicizia, la violenza, la contrapposizione, la guerra. L'eccessivo amore che l'uomo ha di sé (*philautia*) lo porta a soffrire della mancanza di pace; la *philautia* degli uomini crea inimicizia, e questa a sua volta produce povertà, sofferenza, morte. Basta percorrere il Salterio per rendersi conto della consapevolezza che il credente ha di avere nemici, di subire aggressività e violenza e, per questo motivo, di essere tentato di assumere la logica della guerra. Il credente desidera la pace personale, familiare e collettiva, invoca Dio affinché risponda con la sua benedizione, che è discesa sugli uomini tutti di amore e di *shalom* (Nm 6,24-26).

Quante volte il credente fedele a Dio fa l'esperienza così riassunta: «Ormai da troppo tempo io vivo con chi odia la pace; io sono per la pace e la annuncio, essi sono per la guerra» (Sal 120,6-7); e quante volte egli alza il grido di invocazione: «Pace su Israele! (Sal 125,5; 128,6).

Si comprende dunque perché *la pace*, tanto desiderata eppure così poco presente nella vita degli uomini, sia il «*dono messianico per eccellenza*». Nei giorni del Messia lo *shalom* sarà il grande dono che Dio farà attraverso il Messia stesso, «Principe della pace» (Is 9,5), al suo popolo: una pace autentica, vero frutto del diritto e della giustizia instaurati dal Messia (Is 9,6). E' soprattutto il profeta Isaia che annuncia a più riprese questa pace messianica, insistendo però sul fatto che essa non può ridursi a mera coesistenza pacifica, ad assenza di conflitto, ma è «opera della giustizia» (Is 32,17). La pace vera racchiude in sé l'istanza della giustizia, e per questo esige che l'operatore di pace sia un realizzatore della giustizia di Dio, cioè predisponga con la sua azione, per quanto gli è possibile, tutto quello che è necessario per accogliere il dono di Dio: dono di Dio è la pace, e l'uomo deve

innanzitutto invocarla, attenderla, desiderarla intensamente. E se discende da Dio, *la pace investe tutta la persona*, perché si instaura nel cuore ed è riconciliazione con Dio, con sé e con gli uomini, ma investe anche *la comunità, il popolo e tutta l'umanità*.

Predisporre tutto per la pace significava soprattutto, per il credente dell'Antico Testamento, ritornare al Signore, convertirsi per tornare alle sue vie, mentre l'evento della guerra e della violenza svelava il peccato del popolo, svelava la scelta della via mortifera della disobbedienza all'insegnamento di Dio e dell'infedeltà all'alleanza. Se Israele non obbedisce alla voce del Signore suo Dio, allora conoscerà la guerra, l'invasione, l'esilio (Dt 28,15-68); ma se ritorna al Signore nel pentimento e nella fedeltà ai suoi insegnamenti, allora verranno giorni in cui «[il Signore stesso] sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli. Spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, della loro lance faranno falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,4). Allora il Messia – come già si è visto a proposito della terza beatitudine – verrà nella sua mitezza, giusto e salvato, cavalcando un umile asino, e quale re di Gerusalemme farà sparire da essa i carri, la cavalleria, gli archi da guerra e annuncerà la pace alle genti (Zc 9,9-10). Saranno i giorni dell'«alleanza di pace» (Ez 34,25; 37,26) tra Dio e il suo popolo, i giorni in cui si canterà con gioia: «Il Signore annuncia la pace» (Sal 85,9), ed ecco che «si baceranno pace e giustizia» (Sa 85,11).

Ma la pace non è solo dono, è anche compito dei credenti: Dio non può dare la pace a chi non la vuole, a chi non la prepara, non la accoglie e non ne sente la responsabilità. Ecco perché il Salmo 37, leggendo con precisione e realismo la situazione del giusto in un mondo ingiusto, propone al credente l'ideale della mitezza (Sal 37,11) e ricorda che «all'uomo di pace appartiene il futuro» (Sal 37,37). L'uomo di pace fa la pace fino a essere lui stesso pace, praticando l'insegnamento del Signore riassunto nel grande comandamento dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo. Sì, *fare la pace significa in fondo nient'altro che assumere il compito della carità, vivere l'amore*.

### La pace nel N.T.

Su questo tema il Nuovo Testamento ha un insegnamento ben più esteso e profondo di quello contenuto nell'Antico. Venuto Dio in mezzo a noi attraverso Gesù di Nazaret suo Figlio, ai credenti è stato fatto l'annuncio della pace e il dono della pace. La buona notizia del Vangelo è infatti «buona notizia della pace» (Ef 2,17): Gesù non è solo il realizzatore delle grandi promesse di Dio, non è solo il portatore della pace messianica, ma è lui lo *shalom*, la pace di Dio in persona donata a noi uomini, pace che egli ha realizzato e proclamato in mezzo a noi.

Proprio nella sua persona, nella sua carne è avvenuta la definitiva riconciliazione tra Dio e l'umanità: «egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte» (Col 1,22). Nella sua carne Dio ha incontrato l'uomo e l'uomo ha incontrato Dio, tramite una vittoria sul male e sul peccato da Gesù stesso conquistata. In



Gesù, nel suo corpo crocifisso, e innalzato da terra, tutti hanno potuto vedere l'uomo per eccellenza e hanno contemplato l'amore di Dio, amore gratuito, infinito, verso l'uomo suo nemico e peccatore. Ecco perché egli è la pace e, quale Agnello di Dio, può donarla anche ai suoi discepoli: proprio a loro significativamente il Risorto, che porta in sé ancora le ferite della passione e della morte, dona, consegna la pace in modo diverso da quella che dà il mondo (Gv 20,19.26; 14,27).



Se dunque Gesù Cristo è la pace, se «il regno di Dio», che lui è, «è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17), allora il cristiano non può che essere un uomo di pace. Lui che conosce cosa significhi la divisione causata dal male che si rivolta contro il bene, dall'ingiustizia che non sopporta la giustizia, dall'odio che non sopporta l'amore; lui che conosce come a causa di Cristo si possono praticare separazioni dalla famiglia, dagli amici e dai compagni, non può che essere una persona che «ricerca e persegue la pace» (Sal 34,15) e a essa dedica il suo impegno. Ma concretamente cosa significa questo impegno a livello personale? Innanzitutto significa *vivere il comandamento d'amore del fratello*: «Ama il prossimo tuo, ama chi ti è vicino – anzi, colui al quale tu ti fai vicino (Lc 10,27-38) – come te stesso» (Mc 12,31) e «fa' a lui ciò che vorresti fosse fatto a te» (Mt 7,12; Lc 6,31). Solo il vivere l'*agápe*, dono di Dio, trasformandolo in un atteggiamento convinto verso gli altri, permette di essere operatori di pace. La guerra, l'odio, la violenza nascono da una mancanza di amore nel cuore dell'uomo, come si legge anche nel Nuovo Testamento: Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra (Gc 4,1-2)!

Qui si innesta un discorso evidente e semplice, che pure vale la pena di ricordare: ogni volta che un credente invoca a parole la pace, ha il dovere di chiedersi se questa è la sua opera quotidiana, se è ciò che lui desta e favorisce con il suo comportamento. Non si può pretendere di essere uomini di pace tra gli altri e contraddire la pace nella propria famiglia e nel proprio contesto quotidiano, con atteggiamenti di collera, offesa verbale, mancanza di attenzione a chi ci è accanto. Le forme di violenza nel quotidiano non sono da noi facilmente riconosciute e nominate, eppure quanta violenza contrassegna le nostre giornate: come potremmo dunque vivere questa violenza e, nello stesso tempo, pretendere di essere persone di pace, pacifiche e rappacificatrici?

Ma non basta questo amore del prossimo: *occorre estendere l'amore al nemico, a chi ci offende, a chi è causa della nostra sofferenza*. Sovente è richiesto all'uomo di pace di subire offese, senza difendersi e, in ogni caso, senza mai ricambiare il male con il male: in nome della pace non si deve resistere al malvagio, ci ha insegnato Gesù (Mt 5,39). Anzi, si tratta di mettere in moto attivamente e gratuitamente meccanismi di perdono, di misericordia, che aprono vie di riconciliazione. La pace non

nasce in modo spontaneo nei nostri rapporti con gli altri, e men che meno nei rapporti con chi fa del male: no, essa va cercata, perseguita, custodita e rinnovata con molta vigilanza.

E infine, per essere uomini di pace *occorre diventare sempre di più uomini «disarmati»*. E' un'opera difficile, faticosa, lunga, eppure il cristiano assimilato sempre più al suo Signore deve fare questo itinerario in cui impara a perdere, impara ad assumere il male, a volte nel suo enigma, senza capirlo né poterlo razionalizzare, senza poterlo dominare... E'

qualcosa di più dell'assumere la mitezza, per altro opera ben difficile: è una spoliatura di molte pretese, anche giuste; è la rinuncia a molte attese legittime; è abbandonarsi a Dio lasciando che sia lui ad agire. Non è resa, ma sottomissione. Così disarmati, si è capaci di essere strumenti di pace, della pace di Dio più forte dei nostri sentimenti, che può custodire i nostri cuori e le nostre menti in Cristo Gesù (Fil 4,7). E' illuminante in proposito la testimonianza resa dal patriarca di Costantinopoli Athenagoras I, ormai vecchio e prossimo alla morte: Per lottare efficacemente contro la guerra, contro il male, bisogna volgere la guerra all'interno, vincere il male in noi stessi. Si tratta della guerra più aspra, quella contro se stessi [...] Bisogna riuscire a disarmarsi. Io questa guerra l'ho fatta. Per anni e anni. E' stata terribile. Ma ora sono disarmato. Non ho più paura di niente, perché «l'amore scaccia la paura» (1Gv 4,18). Sono disarmato dalla volontà di spuntarla, di giustificarmi alle spese degli altri [...] Perciò non ho più paura. Quando non si possiede più niente, non si ha più paura. «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rm 8,35).



### “... perché saranno chiamati figli di Dio”

La promessa legata da Gesù a questa penultima beatitudine consiste nell'«essere chiamati figli di Dio», espressione che egli desume dal profeta Osea: «si dirà [ai figli di Israele]: “Siete figli del Dio vivente”» (Os 2,1 LXX). Figli di Dio è un titolo estremamente significativo nelle sante Scritture, in quanto esprime «la certezza della protezione di Dio». Figli di Dio sono chiamati i figli di Israele, in quanto popolo primogenito di Dio, da lui creato, amato e protetto (Es 4,22-23; Dt 14,2); figlio di Dio è il Re Messia, discendente di David (2Sam 7,14 e Sal 89,30); figlio di Dio è il giusto che confida in Dio come in un padre e ricerca da Dio l'amore di un padre (Sap 2,18); figli di Dio sono gli angeli, le creature invisibili, suoi fedeli inviati e ministri (Dt 32,43 LXX; Sal 29,1).

Nel Nuovo Testamento, poi, questo titolo assume un significato particolarissimo in riferimento a Gesù, il «Figlio amato» ( Mc 1,11; 9,7) del Padre, colui che ha con Dio una relazione di intimità unica e irripetibile. Ebbene, applicando questo stesso titolo agli operatori di pace Gesù non riprende solo tutta la tradizione veterotestamentaria in merito, ma promette anche una partecipazione alla sua

“Sono detti operatori di pace non soltanto quelli che riportano la pace tra i nemici, ma anche quelli che dimenticano i mali subiti: questi amano veramente la pace. Sono molti quelli che volentieri lavorano per riconciliare i nemici altrui, ma non si riconciliano mai nel cuore con i propri nemici. Costoro effondono la pace, non la amano. La pace beata è quella che si trova nel cuore, non nelle parole”.

(Pseudo-Crisostomo, Opera incompleta su Matteo)

stessa identità. Chi opera la pace, proprio perché assomiglia al Padre, proprio perché per fare una tale opera deve essere generato da Dio, merita di essere riconosciuto suo figlio nel Figlio Gesù Cristo. Lo sappiamo, Dio è Padre di tutti gli uomini, discendenti da Adamo che è «Figlio di Dio» (Lc 3,38), ma non tutti meritano di essere chiamati e riconosciuti tali, conformi a lui, aventi il suo sguardo e il suo sentire: gli operatori di pace sì! Quanti si impegnano in verità per la pace assomigliano infatti a Dio, collaborano con lui alla realizzazione del suo piano per l'umanità e realizzano dunque la sua volontà manifestatasi pienamente in suo Figlio.

Questo riconoscimento avverrà in modo completo e definitivo nell'ora del giudizio: «Venite, benedetti del Padre mio» (Mt 25,34) – ossia: «Venite, figli di Dio» - ma è esperienza di fede che i credenti fanno già ora. Essa viene da una testimonianza segreta dello Spirito santo, che nel cuore del credente lo spinge a gridare «Abbà, Papà (Rm 8,15; Gal 4,6) e dunque lo fa sentire figlio: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio (Rm 8,16). E' l'esperienza del grande amore del Padre che ci fa sentire figli suoi, anche se ciò che saremo non è stato ancora rivelato (1Gv 3,2): esperienza di cui a volte possiamo anche dubitare, ma che viene rinnovata dal nostro amore per Gesù, nostro fratello amato e nostra pace.

### Conclusione

A conclusione di questa riflessione è doveroso citare ancora una volta le parole profetiche scritte da Giovanni Paolo II nel suo *Messaggio per la XXXV Giornata mondiale della pace*, che costituiscono una vera e propria innovazione all'interno del magistero pontificio sulla pace. Sono parole che forse non hanno ancora conosciuto un'adeguata ricezione nemmeno all'interno della chiesa: La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che non si ristabilisce appieno l'ordine infranto, se non coniugando tra loro giustizia e perdono. *I pilastri della vera pace sono la giustizia e quella particolare forma dell'amore che è il perdono [...]* Il ministero che svolgo al servizio del Vangelo mi fa sentire vivamente il dovere, e mi dà al tempo stesso la forza, di

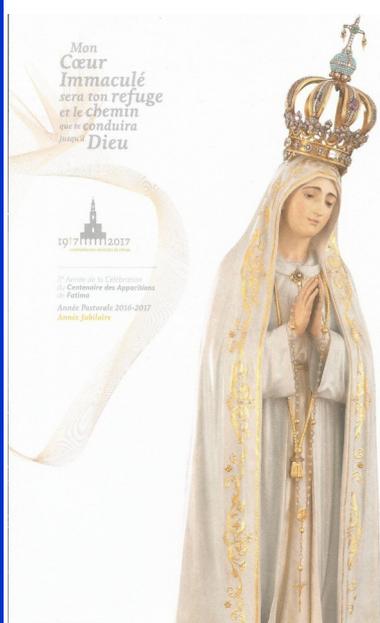
insistere sulla necessità del perdono.

L'adagio del profeta Isaia, «*non c'è pace senza giustizia*» è vero, perché non vi può essere pace dove regnano l'ingiustizia, l'oppressione, la prepotenza, il misconoscimento della dignità di ogni uomo, ma è ancora insufficiente: occorre aggiungere che «*non c'è giustizia senza perdono*». Ovvero, non si può ristabilire pienamente l'ordine infranto se non si crea spazio a una giustizia che inglobi in sé anche «quella particolare forma dell'amore che è il perdono». Discorso

difficile, questo, soprattutto visto dalla parte delle vittime; eppure, se davvero si vuole tendere a una pace duratura non si può pensare alla giustizia in termini antitetici al perdono: è il Vangelo che esige che il principio «perdono» sia immanente nel principio «giustizia», e noi cristiani non possiamo esimerci dal viverlo e dall'annunciarlo. Ma questo perdono che la chiesa ha sempre predicato come inerente alla vita cristiana del singolo, deve diventare non solo prassi personale nel cammino verso la santità ma anche prassi comunitaria; di più, deve diventare – ed è questa la novità più grande introdotta da Giovanni Paolo II – etica e cultura umana *tout court*, fino a profilarsi come «politica del perdono», espressa in atteggiamenti sociali e istituti giuridici». Insomma, non ci può essere un progetto di società futura contrassegnata dalla pace, dalla qualità della convivenza sociale e della solidarietà in vista di una vera *communitas*, senza immettere il perdono nel concetto e nella prassi della giustizia: il perdono si rende necessario a livello sociale, politico, nei rapporti tra le nazioni, le etnie, i gruppi...

Una prassi del perdono comporta a breve termine un'apparente perdita, forse anche una sconfitta, ma in realtà assicura un guadagno a lungo termine. La violenza è l'esatto opposto: opta per un guadagno a scadenza ravvicinata, ma prepara sul lungo termine perdite reali e permanenti. Concedere e accettare il perdono è sempre stata opera di pochi, ma oggi può diventare prassi «politica» dei cristiani e, con loro, di tutti gli uomini che cercano vie di senso e desiderano la pace per l'umanità intera: *così si può essere «operatori di pace» oggi, nella storia.*

(Da "Le vie della felicità" di Enzo Bianchi)



### Pregghiera Giubilare di Consacrazione

Salve, Madre del Signore, Vergine Maria, Regina del Rosario di Fatima!  
 Benedetta fra tutte le donne, sei l'immagine della Chiesa rivestita di luce pasquale, sei l'onore del nostro popolo, sei il trionfo sul male.  
 Profezia dell'Amore misericordioso del Padre, Maestra dell'Annuncio della Buona Novella del Figlio, Segno del Fuoco ardente dello Spirito Santo, insegnaci, in questa valle di gioie e di dolori, le verità eterne che il Padre rivela ai piccoli. Mostraci la forza del tuo manto protettore.  
 Nel tuo Cuore Immacolato, sii il rifugio dei peccatori e la via che conduce a Dio.  
 Unito/a ai miei fratelli, nella Fede, nella Speranza e nell'Amore, a Te mi affido.  
 Unito/a ai miei fratelli, attraverso di Te, a Dio mi consacro, o Vergine del Rosario di Fatima.  
 E alla fine, avvolto/a dalla Luce che dalle tue mani giunge a noi, darò gloria al Signore per i secoli dei secoli.  
 Amen.